**Ovidio, *Metamorfosi* I, 291-342**

iamque mare et tellus nullum discrimen habebant:

omnia pontus erant, derant quoque litora ponto.

Occupat hic collem, cumba sedet alter adunca

et ducit remos illic, ubi nuper arabat:

ille supra segetes aut mersae culmina villae 295

navigat, hic summa piscem deprendit in ulmo.

figitur in viridi, si fors tulit, ancora prato,

aut subiecta terunt curvae vineta carinae;

et, modo qua graciles gramen carpsere capellae,

nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocae. 300

Ormai non c’è più distinzione tra mare e terra: tutto è mare, un mare senza rive. C’è chi si affretta per raggiungere un colle; chi, sedendo in una barca ricurva, rema su quelle distese che poco prima aveva arato; l’uno naviga sopra le sue messi e sopra i tetti sommersi della sua fattoria; l’altro cattura un pesce in cima a un olmo. Capita che si getti l’ancora in un verde prato e che i concavi scafi striscino sopra i vigneti sottostanti; là dove poco prima brucavano le gracili caprette ora si adagiano pesantemente le sconce foche.

Mirantur sub aqua lucos urbesque domosque

Nereides, silvasque tenent delphines et altis

incursant ramis agitataque robora pulsant.

nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones,

unda vehit tigres; nec vires fulminis apro, 305

crura nec ablato prosunt velocia cervo,

quaesitisque diu terris, ubi sistere possit,

in mare lassatis volucris vaga decidit alis.

Obruerat tumulos inmensa licentia ponti,

pulsabantque novi montana cacumina fluctus. 310

Maxima pars unda rapitur; quibus unda pepercit,

illos longa domant inopi ieiunia victu.

Le Nereidi contemplano meravigliate boschi, case e città sommerse; i delfini abitano le selve e volteggiano tra gli alti rami, cozzando contro gli alberi e scuotendoli. Il lupo nuota in mezzo alle pecore; i fulvi leoni e le tigri sono trascinati dalle onde; non giova al cinghiale la sua forza folgorante, non soccorre il cervo la sua velocità: tutti vengono travolti. Gli uccelli, dopo aver cercato a lungo, vagando sopra le acque, un lembo di terra su cui posarsi, infine con le ali spossate piombano giù nel mare. E il mare, cui è stata concessa una libertà senza confini, ha sommerso tutte le alture e flagella per la prima volta con le sue onde le cime dei monti. Quasi tutto è portato via dalla furia delle acque. I pochi sopravvissuti, per la mancanza di cibo, vengono stroncati dal lungo digiuno.

 Separat Aonios Oetaeis Phocis ab arvis,

terra ferax, dum terra fuit, sed tempore in illo

pars maris et latus subitarum campus aquarum. 315

mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,

nomine Parnasos, superantque cacumina nubes.

hic ubi Deucalion (nam cetera texerat aequor)

cum consorte tori parva rate vectus adhaesit,

Corycidas nymphas et numina montis adorant 320

fatidicamque Themin, quae tunc oracla tenebat:

non illo melior quisquam nec amantior aequi

vir fuit aut illa metuentior ulla deorum.

Iuppiter ut liquidis stagnare paludibus orbem

et superesse virum de tot modo milibus unum, 325

et superesse vidit de tot modo milibus unam,

innocuos ambo, cultores numinis ambo,

nubila disiecit nimbisque aquilone remotis

et caelo terras ostendit et aethera terris.

La Focide, fertile terra fin quando era terra, confine tra la Beozia e le pianure circostanti l’Eta, in quel tempo era divenuta anch’essa parte del mare: una grande, inattesa distesa d’acqua. In essa c’è un monte, il Paranaso, che si innalza fino alle stelle con la sua duplice cima, forando le nubi. Quando Deucalione e la sua consorte vi giunsero a bordo di una piccola imbarcazione e lì attraccarono, perché tutto il resto il mare aveva ricoperto, rivolsero la loro preghiere alle ninfe Corìcie, alle divinità della montagna e a Temi, per bocca della quale si manifestavano gli oracoli a cui allora la dea presiedeva. Non era mai esistito uomo più buono e più giusto di Deucalione, né donna più pia di sua moglie. Quando Giove constatò che su tutta la terra gravava una liquida distesa inerte e che di tutte le migliaia di esseri un solo uomo e una sola donna erano sopravvissuti, innocenti ambedue, ambedue rispettosi degli dei, squarciò le nubi, allontanando i nembi al soffio di Aquilone, e mostrò al cielo la terra e alla terra il cielo.

Nec maris ira manet, positoque tricuspide telo 330

mulcet aquas rector pelagi supraque profundum

exstantem atque umeros innato murice tectum

caeruleum Tritona vocat conchaeque sonanti

inspirare iubet fluctusque et flumina signo

iam revocare dato: cava bucina sumitur illi, 335

tortilis in latum quae turbine crescit ab imo,

bucina, quae medio concepit ubi aera ponto,

litora voce replet sub utroque iacentia Phoebo;

tum quoque, ut ora dei madida rorantia barba

contigit et cecinit iussos inflata receptus, 340

omnibus audita est telluris et aequoris undis,

et quibus est undis audita, coercuit omnes.

Si smorzò anche l’ira del mare e il re dell’oceano, deposto il tridente, placò dolcemente le acque e chiamò a sé il ceruleo Tritone che emergeva dal profondo con le spalle coperte da incrostazioni marine: gli ordinò di soffiare nella buccina risonante per richiamare ormai con quel segnale i flutti e i fiumi. La tromba di Tritone è cava, ritorta, e si allarga a spirale a partire dal fondo: quando egli vi soffia dentro, dal mezzo del mare, riempie con la sua voce i lidi d’oriente e d’occidente. Anche allora la prese, se la portò alla bocca circondata dalla barba stillante e, soffiando con forza, suonò la ritirata come gli era stato comandato. Subito l’avvertimento raggiunse tutte le acque della terra e del mare e, ovunque giunse, ottenne che si sedassero.

